

Biennale Teatro verso l'epilogo

"More", il rapporto patologico col cibo

Venezia

Quando Rodrigo Garcia portò a Venezia, nel 2004, un "Agamennone" di denuncia sui temi della fame (fisica ed esistenziale), dello spreco, del consumismo e dell'American-way-of-life, si era rilevata l'esibizione di un'antologia della provocazione. Eppure quello spettacolo, lavorando su un'eversione più ironica che rivoluzionaria, aveva un impatto significativo sugli spettatori. Nello stesso luogo - lo straordinario palcoscenico delle Tese delle Vergini all'Arsenale - la Biennale Teatro 2005 ha ospitato "More", un lavoro della compagnia slovena Via Negativa, che esprime concetti analoghi con minor forza, con provocazioni meno estremizzate e un distacco quasi chirurgico rispetto all'azione. "More" si inserisce nel percorso di ricerca sui sette vizi capitali condotto dal gruppo sotto la guida del regista Bojan Jablanovec. In scena sette attori esprimono con la parola e con il movimento un rapporto competitivo, feticistico, erotico, patologico o comunque eccessivo con il cibo. Con un ordine definito dalla scelta degli spettatori, una donna cura del pesce crudo e lo infilza con forchette che hanno la violenza di arpioni; un'altra ingoia una zuppa (espressione del suo amore materno) facendo un pediluvio nella pentola e poco dopo, accecata dal cioccolato, ne fa uno strumento di piacere erotico; un'attrice fassbinderiana si spoglia per seppellirsi come un dolce in una bara di farina; una rossa in carne dichiara la sofferenza in rapporto al cibo - "quando sono triste mangio. Sono grassa perché mangio. Ma sono triste perché sono grassa e quando sono triste mangio" - e infila la testa in una pagnotta svuotata; il corpulento Grega vince la sfida con una decina di piatti di riso, incitato dal tifo (calcistico) del pubblico; un attore si costruisce una maschera sulla pelle con dell'affettato; un altro seppellisce la testa dentro un miscuglio da fast food di patatine, ketchup e coca cola. Il tutto avviene con freddezza e gli attori estremizzano il proprio rapporto con il peccato di gola. Nella stessa serata, il Festival presenta un evento di "teatro incorporé" curato dal britannico Chris Watson e un video-performance-concerto di Cameron Jamie e Keiji Haino. Il lavoro di Watson procede per raffinazione di suoni che rendono presente un mondo "altro". Con quattro pezzi sonori registrati in Kenya, nella campagna scozzese, su un ghiacciaio islandese e nelle acque delle Galapagos, accompagnati da spezzoni video (poco utili, dato che lo stesso autore invita gli spettatori a chiudere gli occhi), l'artista intende rivelare il senso del tempo che governa il cosmo. Una via sulla quale non è facile seguirlo. "Jo" è invece un interrogativo aperto sulle pubbliche rappresentazioni della cultura europea e americana. Nelle immagini di Jamie si collegano le celebrazioni in onore di Giovanna d'Arco ad Orléans, divenuta simbolo del nazionalismo francese, e l'Independence Day che negli Usa si trasforma in un'abbuffata patriottica di hot dog all'insegna dell'esagerazione trionfale.

Giambattista Marchetto